

Josune Ruiz de Infante, *Autoritratto con serpente*, testo del catalogo della mostra, Ravenna 2001

Autoritratto con serpente è un titolo che potrebbe rimandare a certi enigmi di metafisica memoria. L'Autoritratto con busto di Mercurio è soltanto uno degli esempi più "alti" in mezzo agli innumerevoli e non enunciati ritratti ed autoritratti, "con mandarino", "con occhiali da sole", "con lapide", "con libro", scaturiti dai sogni e dai pennelli di De Chirico. Seguendo il meccanismo di pensiero fondato sullo "spostamento" e sulla "decontestualizzazione" delle immagini, in Autoritratto con serpente anche noi saremmo autorizzati ad aspettarci qualche sottile gioco linguistico o qualche scollamento tra l'immagine e la didascalia. Infatti, chi volesse fare una lettura letterale del titolo della mostra cercherà invano l'effigie di Mirco Denicolò accanto alle isolate raffigurazioni dei serpenti. Il paradosso logico-iconico non è tanto dissimile dal magrittiano *Ceci n'est pas une pipe* che smentisce l'asserzione visiva dell'immagine della pipa rappresentata. La "presenza" di Mirco, anzi la sua "assenza", è costituita dall'artificio retorico dell'ellissi, che definisce, in questo caso, il doppio statuto dell'immagine, la sua ambiguità costitutiva, la sua oscillazione costante tra superficie e profondità, tra visibile e invisibile. Diventa allora implicita per Mirco, come nella famosa canzone del cantautore cubano Silvio Rodriguez (anch'egli sueña con serpientes), la dichiarazione di poetica: *la serpiente soy yo, vale a dire, "io sono il Serpente"*.

Il Serpente è simbolo di energia, di forza pura, di sapienza, di movimento. Il Serpente di Denicolò è dipinto coi colori del bosco, del deserto, del mare e dello stagno; è disegnato sul tavolo, nella casa, tra due ganci, tra due mani, tra i denti, nel cielo. Il Serpente di Denicolò è colto mentre compie leggendarie metamorfosi, mentre diventa serpente-barca, serpente-albero, serpente-corona, serpente-specchio, mentre scompare lasciandoci senza serpente. Il Serpente di Denicolò è costretto a vivere all'interno di lastre di terra (cotta) dalle sagome appiattite e stilizzate che ricordano le forme di certi archetipi: vasi, case, croci, stele, vessilli, scudi, stendardi.

La storia della ceramica ci ha tramandato "rettili" plasticati da mani illustri e prodigiose. Sono noti, infatti, i manieristici vassoi da parata, decorati con serpenti ed altri animali in rilievo, dell'artista francese Bernard Palissy. Mirco Denicolò, invece, i serpenti li dipinge su lastre sottili di ceramica refrattaria. È necessario parlare di pittura, meglio ancora, di "neo-pittura" per inquadrare la scelta operativa e poetica effettuata dal nostro artista, seguace della cosiddetta "linea iconica" dell'arte contemporanea. Una linea inaugurata da Gauguin, coltivata da Matisse e dal De Chirico metafisico, che raggiunge i risultati estremi e decorativi con gli artisti della Pop Art e con i Nuovi-nuovi degli anni Ottanta. Come loro, Mirco sceglie i colori a plàt, le immagini sintetiche, le campiture piatte, la pittura "iconica" e decorativa, rifiutando a priori ogni preziosismo icastico, ogni inganno ottico, qualunque finzione prospettica.

Il radicamento dell'artista nell'alveo storico di Faenza ha motivato la sua singolare ricerca integrata tra contemporaneità delle scelte e memoria del *genius loci*. Mirco Denicolò conosce bene le alchimie del ceramista; nessuna formula di smalto, di vernice o d'impasto, seppure sofisticata, potrà sfuggire alla sicura decifrazione del "segreto". La decisione di dipingere sulla terracotta piuttosto che sulla tela, oltre ad asserire i connotati locali del materiale, delle tecniche e delle competenze artigianali, diventa innanzitutto una dichiarazione di "diversità". Una diversità che rischia di relegare l'artista all'interno di "un genere", quello della ceramica, ma che può a sua volta riscattare il "fatto ad arte" dall'omogeneità generale della ricerca artistica contemporanea, assicurando una continuità nella tradizione che garantisca un cospicuo lascito antropologico e culturale per il futuro delle arti.

Mirco sente la necessità di recuperare la manualità dell'arte, di dipingere lastre di terra nel mondo del virtuale. Il chiasso del contemporaneo è rispecchiato nel colore timbrico e squillante degli smalti e le stesse tinte piatte, brillanti e luminose dello schermo del computer rivestono le superfici riflettenti delle pitture ceramiche. Le ultime ricerche pittoriche di Denicolò, presentate nella faentina ex-chiesa di San Vitale, consistono nella "ripetizione" ossessiva e sempre "differente" di un soggetto zoomorfo alquanto ambiguo e minaccioso: il Serpente, essere ambivalente assimilabile, nella nostra cultura, alla seduzione, alle forze

distruttive, a tutte le tentazioni. All'interno della logica figurativa sintetica, vistosamente policroma e squillante, il Serpente di Denicolò diventa una sorta d'innocuo "animale domestico". Colto nella continuità inesauribile della serialità combinatoria, il Serpente di Mirco si presenta in tutte le "gradazioni" quantitative e qualitative che permettono di percepire la metamorfosi di un'idea attraverso un'icona ricorrente, consentendoci di intuire il processo evolutivo del pensiero del pittore.

La logica metamorfica del Serpente, la sua simbologia positiva di vita e di rinascita, nella canzone di Silvio Rodriguez diventava proliferazione ossessiva e mostruosa: la mato y aparece otra mayor.... ("ammazzo il serpente e appare un altro più grande"). La stessa logica metamorfica e proliferante dei serpenti e dei sogni sembra funzionare, in positivo, nell'indagine pittorica di Mirco Denicolò. Il nostro artista riesce a sublimare e la paura del "Serpente della vita e della morte" dipingendolo mentre canta: la pinto y aparece otra mayor... Dipinto l'ultimo serpente, farà la sua comparsa ancora un altro, molto più bello, ancora più colorato..... finché l'artista non avrà trovato l'immagine del suo doppio e si rivelerà, di nuovo, il suo autoritratto.